

IL LABORATORIO

Anno 15 - Numero 9

Settembre 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Guerre intestine e pace fiscale

Fate largo: si avvicina la legge di bilancio! Arriva la prova dei fatti e della tenuta di questo governo. Salvini e Di Maio tirano acqua ciascuno al proprio mulino e chi finisce in mezzo ai due fuochi? Il povero ministro Tria. La coperta è corta e difficilmente basterà per tutte le promesse snocciolate negli ultimi mesi.

Andiamo con ordine. Salvini vuole abolire la Legge Fornero e considera una priorità la pace fiscale e si accavallano diverse cifre. Bisogna chiedersi: pace per chi? Tutto dipende dalla soglia che verrà fissata. Il provvedimento è stato promosso come mezzo per sollevare da un contenzioso con il fisco chi ha evaso per necessità, per sopravvivere, per tenere aperta la propria azienda. Ma se si fissa una soglia troppo alta può trasformarsi in un condono. Così si insegna che ogni sgarro resta impunito.

Ma non c'è solo questo. Di Maio spinge per il reddito di cittadinanza, ma senza una riforma rodada dei centri per l'impiego e una buona rete di controlli rischia di essere un bel buco nell'acqua, soprattutto se in coppia con la *Flat tax*.

Dulcis in fundo: perché non fissare un'aliquota uguale per tutti i lavoratori

autonomi e gli imprenditori, almeno secondo le ultime proposte? Certo, piacerebbe a tutti pagare poche tasse, ma Tria smorza l'irruenza dei due vice *premier*. Eppure i due decidono di non guardare in faccia nessuno, tanto meno la realtà. Altro che limiti, a noi andrà bene anche il 2,4 per cento di rapporto *deficit-Pil*. Di Maio esulta con i suoi collaboratori e si agita estasiato dal balcone del suo ufficio per il reddito di Cittadinanza. Come se non bastasse, secondo alcuni, la *Flat tax* presenta dei profili di incostituzionalità: ci deve essere progressività nel rapporto tra reddito e tasse.

Insomma, fate piano. Ci sono due bambini che dormono e sognano. Lasciamoli dormire.

Beatrice Cagliari

SOMMARIO

Dal balcone di P. Venezia a quello di P. Colonna	pag. 2
I due cristianismi riduttivi	pag. 3
Quante De?	pag. 5
Dalla confederazione alla federazione	pag. 7
Dervisci rotanti	pag. 11
Verso il capitalismo responsabile	pag. 14
Guardare avanti	pag. 17
Francesco, l'impresa, il denaro, il lavoro	pag. 18

La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di ...!

Dal balcone di Piazza Venezia a quello di Piazza Colonna

di Mauro Carmagnola

La vocazione autoritaria del Movimento Cinque Stelle si è rivelata plasticamente la notte tra il 27 ed il 28 settembre, quando i suoi ministri, di fronte ai propri parlamentari e pochi altri adepti, hanno inscenato una sceneggiata che non può passare sotto silenzio, dimostrando visivamente la volontà di questo gruppo di occupare lo Stato.

Hanno preso il balcone di Piazza Colonna, sede della Presidenza del Consiglio, per un palco di qualche festa tra i loro amici preferiti, i Neet (quelli che non hanno lavoro né lo cercano), sponsorizzata da Poltrone & Sofà.

Di fronte a questo spettacolo non si può tacere, anzi, è meglio insorgere per tempo, prima che sia troppo tardi.

L'alleato di governo ha poi completato, il 29, il quadro con un bel *Me ne frego*.

Lui, che non aveva gli sfaccendati del Sud tra il suo elettorato, trovatosi a scegliere tra gli impenditori che danno lavoro e gli anziani frequentatori di bettole, ha scelto questi ultimi.

Fascista la banda Di Maio?

Sarebbe un insulto al Fascismo che annoverava tra le sue schiere intellettuali come Gentile e Marinetti, imprenditori pubblici come Senigallia e Beneduce, uomini ardimentosi come Cesare Baldo, opere significative come le bonifiche.

Non ci associamo all'accostamento strumentale stile Anpi, che riteniamo ente assimilabile ai ragazzi del '99, semplicemente estinti.

Ci preoccupiamo per l'emergere di un'arroganza coniugata all'insipienza, espressione della barbarie che caratterizza i rapporti tra le persone che vivono nel nostro Paese, di cui questo governo è espressione plastica *in primis* sulla questione degli immigrati.

Ma di che giovano i ministri pentastellati?

Di aver fatto debito in un Paese già pieno di debiti che così pagherà ancora più interessi passivi sottraendo risorse ad imprese, scuole, ospedali?

Di aver fregato ancora una volta i giovani, dando di più e subito ai vecchi, ed illudendoli del fatto che per un anziano che se ne va c'è un giovane che lo sostituisce a parità di condizioni, caricando invece le giovani generazioni di debiti futuri?

Di premiare chi ha versato poco o nulla per la sua pensione e raccoglierà molto più di quello che ha seminato?

Di aiutare chi, forse, è sfortunato e non trova lavoro, ma, più probabilmente, è soltanto sfaccendato?

Di disincentivare chi le paga le tasse rispetto a chi non le ha pagate (senza porre in atto migliorie ad un sistema assurdo)?

La cricca esulta.
L'Italia precipita.

Le correntucole cattoliche nella Lega e nel centro-sinistra

I due cristianismi riduttivi

di Marco Margrita

*Quel che a noi preme è
il bordo vertiginoso delle
cose / il ladro che ruba con
onestà, l'assassino che mo-
stra misericordia / l'ateo
superstizioso, la prostituta
/ che si innamora e salva
la sua anima leggendo ro-
manzi d'amore francesi...
(Robert Browning, Bishop
Blougram's Apology)*

*Quando si erano vedute
le rughe agli angoli degli
occhi, la forma della boc-
ca, il modo in cui cresce-
vano i capelli, era impos-
sibile odiare. L'odio era
semplicemente una man-
canza di immaginazione.
(Graham Greene, Il Potere
e la Gloria)*

Dare cittadinanza poli-
tica ai cattolici è una que-
stione che sembra interes-
sare poco, innanzitutto ai
cattolici.

Almeno a tutti quelli
che non fanno professione
di cristianismo (e del cri-

stianismo una professione)
offrendosi come di più a di-
segni altri.

Questi sono sin troppo
attivi nel loro errore!

Sì, proprio un errore; e
non perché serva un partito
cattolico (o fare del cattoli-
cesimo una parte ideologi-
camente ed esteticamente
contrapposta/reattiva).

Nemmeno, però, si può
ridursi ad ascari per trova-
re una ribalta alle proprie
riduzioni identitarie o de-
boliste della potenza ver-
tiginosa dell'Avvenimento
cristiano.

Gli opposti cristianismi
politici oggi in campo pos-
sono essere così tratteg-
giati: l'arroccamento in un
tradizionalismo pro-sovra-
nista e lo sterile farsi politi-
camente corretti in una re-
torica della responsabilità
che non sa essere nulla di
più che la difesa dello *sta-
tus quo ante* (probabilmen-
te rimpiangendo le porzio-
ni di potere garantitevi).

Descritti nelle forme
politiciste che incarnano:

la costituzione di una cor-
rentucola cattolicista nella
Lega e l'illusione di farsi
promotori di una rigenera-
zione (magari con strumen-
tali richiami al civismo) del
centrosinistra in un fronte
europeista (di quest'Europa).

Queste posizioni tattiche,
tutte immerse nella contin-
genza, non hanno l'adegua-
to respiro per concretizzare
il necessario (drammatica-
mente necessario perché
eluso nella sua necessità)
contributo cattolico al bene
dell'Italia e dell'Europa.

Gli uni e gli altri, più in-
teressati a vedersi concessi
degli spazi piuttosto che
ad attivarsi liberi dall'esi-
to immediato nell'inesca-
re processi, sembrano non
comprendere quali e quan-
ti strumenti offre l'attuale
Magistero.

Non a caso, su entrambi
i fronti, con grave stoltez-
za, si accoglie con pigrizia
la narrazione del Bergoglio
progressista e impegnato a
concretizzare l'abbraccio

I due cristianismi riduttivi

della Chiesa con il mondo.

C'è una mancanza di originalità, quindi di connessione all'Origine.

Non viene presa davvero in considerazione la sfida che questi tempi offrono, il bisogno di un'alternativa radicata e radicale (ma non per questa prigioniera delle tentazioni minoritariste).

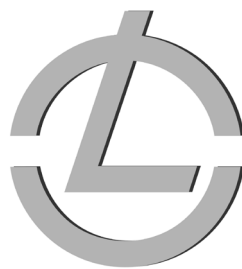
Si vuole per forza scegliere subito, per altro rassegnandosi a un'americanizzazione intesa come ineluttabile, tra l'agenda di Obama e quella di Bannon.

Di fronte al *Non expedit* al contrario con cui ci si deve misurare c'è un'incomprensibile fretta elettorale, quando converrebbe saper osare un protagonismo politico extra-istituzionale (che è stato per altro il metodo con cui i cattolici hanno saputo esserci, anche quando il Potere cercava una normalizzazione della loro presenza).

Sia chiaro, non si vuole qui teorizzare una vile ri-

tirata, piuttosto una necessaria riscoperta e riassunzione di un'identità intera (superando, per dirla con il cardinal Bassetti, la sterilizzante divisione tra cattolici della morale e cattolici del sociale).

Per costruire una nuova stagione serve un rinnovato protagonismo del cattolicesimo politico, che non può partire dalla difesa tattica di porzioni di potere attraverso ridotte e rendite.



IL LABORATORIO

Incontri di Studio

Si sta concludendo la stagione 2018 degli Incontri di Studio ed un primo bilancio è quanto mai opportuno.

Siamo, infatti, alla vigilia della programmazione del 2019, che vorremmo quanto più collegiale, pronti anche a cogliere le indicazioni che giungono dagli esterni e dai lettori di questo mensile.

La formula "visti da vicino", tipica di questa proposta, regge bene anche nell'era dello streaming, come pure l'opportunità di avere un luogo d'incontro premia anche se nel frattempo trionfa il web.

Fondamentali restano i contenuti ed i protagonisti della proposta culturale.

In particolare viene apprezzata la produzione personale, il talento condiviso, la comunicazione di quanto si è studiato con impegno.

Nell'Italia del commento facile e superficiale, chi motiva le sue opinioni e le fonda su intuizioni, ricerche e passioni merita l'attenzione sin qui riscontrata.

Riproponiamo un articolo del 19 settembre pubblicato su *Il Domani d'Italia*

Quante Dc?

di Giorgio Merlo

Dunque, per lunghi 50 anni abbiamo conosciuto la Democrazia Cristiana.

Quella che è nata dopo la guerra di liberazione ed è finita nel 1994 con la nascita del Partito Popolare Italiano di Mino Martinazzoli.

Ormai ne conosciamo vita, morte e miracoli anche se da qualche tempo aleggia uno strano sentimento in chi ha trascorso una intera una vita a ridicolizzare se non a disprezzare quel partito, la sua classe dirigente, le sue scelte politiche e lo stesso ruolo che ha svolto nel nostro paese per un cinquantennio.

Ovvero, serpeggia una sorta di rimpianto, e non solo nostalgico, di quel partito e del suo modo di declinare la politica nella società, nelle istituzioni e nella concreta azione di governo.

Oltre a rimpiangere molta di quella classe dirigente, per la sua levatura culturale e per la sua autorevolezza politica.

Di qui la tentazione di pa-

ragonare la Dc con qualsiasi partito che si affaccia sulla scena politica italiana quando riscuote un grande consenso popolare.

Così è capitato con Forza Italia a cominciare dal 1994 e sino a quando questo partito ha dominato la scena politica italiana.

Quintali di articoli per spiegarci che l'elettorato democristiano – e forse qui un pizzico di verità c'era – era traslocato quasi integralmente nel partito del Cavaliere perché la politica che declinava nel nuovo contesto dopo la fine della prima repubblica era pressoché simile.

Archiviato il paragone con Forza Italia, adesso qualche buontempone, ritenuto intelligente e anche acuto nonché addirittura considerato autorevole, paragona la Dc al partito di Grillo e Casaleggio.

E questo sia per il consenso elettorale che riscuote e sia, soprattutto, per la sua capacità di contenere al suo interno tanto le componenti di destra quanto quelle di sinistra o

semplicemente di centro.

Ora, come sempre capita, ogniqualvolta un partito di un certo peso politico ed elettorale svolge un'azione di governo il paragone con la Democrazia Cristiana è sempre dietro l'angolo.

E debbo dire che è un paragone del tutto fuori luogo nonché volgare perché le diversità tra la storia, l'esperienza, il progetto politico, il ruolo e la funzione della Dc sono sideralmente lontani rispetto ai partiti succitati.

È appena sufficiente ricordare alcuni aspetti essenziali del profilo politico della Dc per rendersi conto della diversità profonda sia rispetto all'esperienza di Forza Italia ieri e dei 5 stelle oggi.

O addirittura della Lega, come sostiene disinvoltamente qualche osservatore interessato.

La Dc era un partito di *centro che guarda a sinistra*, per dirla con De Gasperi; la Dc era un partito profonda-

Riproponiamo un articolo del 19 settembre pubblicato su *Il Domani d'Italia*

Quante Dc?

mente democratico al suo interno, articolato per correnti che ha sempre respinto la sua identificazione con un *capo*; la Dc aveva una chiara collocazione europea ed internazionale in materia di politica estera senza sbandamenti riconducibili all'approssimazione e alla superficialità politica; la Dc contava una classe dirigente con una statura politica, culturale e di governo neanche lontanamente paragonabili alle esperienze successive; la Dc ha sempre avuto nella sua lunga storia, una *visione* della società frutto della sua cultura di riferimento cattolico democratica, cattolico popolare e cattolico sociale; la Dc, infine, era un partito di ispirazione cristiana che non poteva tollerare alleanze disinvolute ed approssimative, anche quando per ragioni di Stato o per emergenza democratica ha dovuto privilegiare accordi con partiti che esulavano dalla sua prospettiva politica e di governo.

Insomma, come dicevo poc'anzi, è appena sufficiente anche solo una fugace rilettura della storia e della azione concreta della Democrazia Cristiana per arrivare alla conclusione che gli attuali attori politici non hanno nulla in comune con il profilo di quel partito, salvo per il consenso significativo che raccolgono tra gli elettori italiani.

Nulla di più.

E questa è anche la ragione politica decisiva per cercare, oggi, di ridare cittadinanza ad una formazione politica che, pur senza ripetere quella nobile e gloriosa esperienza – com'è ovvio e risaputo si tratta di una stagione storica irripetibile perché ormai storicizzata – cerchi tuttavia di recuperare quella cultura e quella ispirazione per declinarle nella società contemporanea.

E questo dopo il definitivo tramonto dei cosiddetti *partiti plurali*, cioè del Pd e di Forza Italia dopo il voto

spartiacque del 4 marzo scorso, e con l'esaurimento definitivo e poco glorioso dell'Udc.

Una riproposizione e un rilancio di una cultura politica e di un progetto politico che confermino, appunto, la lontananza, se non l'alternativa, tra la Dc e altri soggetti politici. Che siano Forza Italia di ieri o i 5 stelle oggi poco importa.

Si tratta sempre di esperimenti e di soggetti politici estranei, esterni e alternativi rispetto alla concreta esperienza politica, culturale, sociale e di governo della Democrazia Cristiana.

Il futuro del Vecchio Continente

Dalla confederazione alla federazione

di Emilio Cornagliotti

Nel vastissimo campo delle tematiche europee (politiche, economiche, sociali, istituzionali), vorrei qui soffermarmi oggi su alcuni punti che appaiono spesso non chiari, anche ad un pubblico ampiamente scolarizzato, e in genere a tutti coloro ai quali la vita non ha concesso di approfondire tali argomenti.

CONFEDERAZIONE E FEDERAZIONE.

Quando oggi si sente indicare genericamente nell'Europa la causa di ogni sciagura non si compie solo un atto di immonda incommensurabile disonestà, che ricorda la caccia alle streghe, vittime innocenti dei secoli bui, ma si intende precisamente corrompere l'opinione pubblica per i fini di conquista del potere di questa o quella cosca di avventurieri.

Ma di quale Europa si

tratta?

Presumibilmente l'Europa attualmente in essere, cioè l'Unione Europea.

Ma cos'è l'Unione Europea?

Non è certo uno stato, è ciò che i costituzionalisti, in sostanziale accordo, definiscono una confederazione, cioè un trattato articolato e complesso che regola alcune materie, non certo tutte, che si giudicano degne di essere gestite insieme e d'accordo da un certo numero di Stati indipendenti e sovrani.

Tale sovranità è totalmente salvaguardata nel tempo, al punto che tutte le decisioni più importanti vanno prese all'unanimità.

Gli impegni si rispettano, essi sono presi verso gli altri stati, non sono imposizioni di una Europa che non esiste.

Essa, allo stato attuale, è un gruppo di stati guidata esclusivamente dal Consiglio Europeo, che è una accolta di governi naziona-

li, non altro.

La federazione invece è uno stato di stati, a cui sono delegate le competenze minime e i poteri per garantire l'unità politica ed economica, mentre ai minori livelli è attribuita piena capacità di autogoverno in tutte le residue materie.

La trasformazione di questa confederazione in federazione è precisamente il disegno politico dei federalisti europei.

NECESSITA' DI UNA FEDERAZIONE.

Essa non è un pio desiderio di poche anime belle.

E' una pura e dura necessità di unità di governo imposta dalla realtà delle cose.

Tutti i problemi importanti di oggi sono trans nazionali.

Italia, Francia, Germania non hanno la forza di affrontarli da sole.

Quando qualche demagogo ci dice che noi italiani dobbiamo risolvere i nostri

Il futuro del Vecchio Continente

Dalla confederazione alla federazione

problem,i dice cosa giusta per i problemi locali che non abbiano inferenze internazionali, ma dice sciocchezze se si riferisce a cambiamenti climatici, concorrenza sleale, mobilità di capitali che eludono il fisco, flussi migratori, proliferazione nucleare, terrorismo internazionale, e mille altre materie di pari importanza.

Sul fatto che le grandi agglomerazioni geopolitiche devono fatalmente organizzarsi in federazioni si sono scritti montagne di libri decisivi. Io invece mi limito a notare una cosa che nessuno si ricorda di ricordare; e cioè che il mondo è guidato in maggioranza da federazioni.

Osservate il globo che avete regalato al vostro nipotino: ci trovate Stati Uniti, Canada (due lingue ufficiali), India (22 lingue contemplate dalla costituzione, di cui 5, e cioè indi, bengali, marathi, telugu, tamil sono più parlate dell'italiano), Nigeria, Brasile, Messico, Au-

stralia, Russia, e tanti altri giganti che sono tutte federazioni, e alcune di essi cercano di impedire all'Europa di esserlo vantaggiosamente.

Ma vi sono anche stati più piccoli organizzati in federazioni, in Europa abbiamo Germania Austria Svizzera (nel Medio Evo fu confederazione e ne conserva il nome), Belgio: non a caso sono gli stati più ricchi di Europa!

DIFFICOLTA' DI UNA FEDERAZIONE.

Solo Cina ed Europa non sono federazioni.

Ora, la Cina è ancora uno stato a partito unico, con molte restrizioni politiche e democratiche.

Ma non bisogna dimenticare che persino l'URSS scelse la struttura federale, Lenin aveva capito tutto.

E la Russia, che rimane un paese smisurato, la ha mantenuta.

La Cina, da parecchi secoli sembra, secondo alcu-

ni, che debba imboccare la strada della federazione. Le ragioni sono molteplici. La lingua è una sola, ma quella scritta; quella parlata è diversa da provincia a provincia. Le religioni sono diverse, il Tibet è buddista, il Sinkiang, a nord, è musulmano, le differenze socio economiche si accentuano, e soprattutto il consumismo incipiente porta una varietà di propensioni e di tendenze sociali da cui dovrebbe fiorire un principio di richiesta di democrazia, che il potere potrebbe sapientemente assecondare in un percorso nuovo. Bref, la struttura federalista, secondo questa ipotesi, potrebbe non essere così lontana.

L'Europa, infine, che ha elaborato le più alte idealità nel pensiero, e le più avanzate realizzazioni nella costruzione politiche della storia umana, sarebbe allora l'ultima a giungere alla federalizzazione del suo territorio continentale? Parrebbe di sì. La ragione è la com-

Il futuro del Vecchio Continente

Dalla confederazione alla federazione

presenza qui, e non altrove, di giganteschi nemici, il che sarebbe curioso se si pone mente al fatto che fu in Europa che fu elaborata per prima l'idea della federalizzazione del mondo da parte di Imanuel Kant, nell'anno 1795 con l'opera *Per la pace perpetua*.

Incidentalmente, per ciò che riguarda il problema immigratorio Kant qui precisa che, accanto al diritto di ospitalità, per il quale l'ospite se non provoca danni non va trattato da nemico e allontanato, contempla un diritto di visita, in virtù del diritto di comune possesso della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono rassegnarsi a coesistere.

Tuttavia è pur vero che la federazione moderna è stata costruita negli Stati Uniti, con la Costituzione di Filadelfia del 1787.

Che precede di più di

mezzo secolo la trasformazione in federazione, avvenuta nel 1848, dell'antichissima confederazione elvetica del 1291.

Comunque, e tornando a noi, i quattro grandi nemici della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, sono oggi i seguenti:

Le mille porzioni di potere, grandi e piccole, pubbliche e private, e i monopoli *de iure e de facto*, che prosperano all'interno degli stati nazionali e che temono i sommovimenti nei rapporti di potere derivanti, in via ipotetica, dall'avvento di una Europa unita.

Tale posizione non ignora le infinite opportunità di nuovi sviluppi e nuovi impieghi che la nuova realtà potrebbe produrre, ma ritiene non del tutto a torto che essa riguardi altre classi sociali e professionali vincenti.

Essa dunque è pura conservazione.

Una certa somiglianza,

pur con coordinate politiche diverse, può essere rivelata dal caso Brexit, in cui vinse la parte meno intelligente e progressiva della società, e perse quella più avanzata, che comprendeva la stessa May, con i risultati sicuramente negativi per il Paese che ormai tutti rinvengono.

Le grandi potenze del mondo, *in primis* gli Stati Uniti.

Il Pil degli Stati Uniti d'Europa sarebbe all'incirca del 15% superiore a quello Usa.

Come si può pensare che questi ultimi possano favorire la nascita di un gigante che li relegherebbe al secondo posto nel Ranking mondiale?

Storicamente solo nel dopo guerra, durante le presidenze Truman e Eisenhower, durante l'era staliniana, ci fu un impegno americano serio verso una maggiore integrazione politica dell'Europa.

Dalla confederazione alla federazione

Dopo di che la coesistenza pacifica significò una cosa sola, io America coltivo i miei campi, e tu, URSS, pascoli i pascoli tuoi.

Una pace di Vestfalia dei nostri tempi.

E questo significò anche, per l'Europa, che le monete nazionali persero la loro sovranità a favore del dollaro.

Con l'Euro i popoli europei hanno riconquistato una sovranità monetaria condivisa, è bene ricordare agli sprovveduti antieuro.

Il *Big Business* non solo americano ma in parte anche europeo che non può amare un potere politico che controlli o sanzioni il suo operato.

Un'Europa divisa permette, per dirne una, che si eluda la tassazione non gradita.

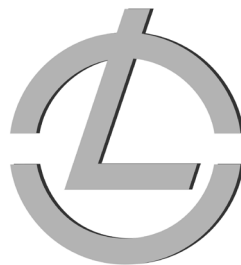
Infine le attività illegali, di cui fa parte la malavita organizzata.

Si tratta globalmente del 10% del Pil mondiale

CONCLUDENDO

Tutti coloro che remano contro l'Europa sono in realtà emanazioni ultime, in un modo o nell'altro, di questi quattro poteri.

Alla realtà dell'Unione Europea non può essere fatto alcun addebito, se non quello di essere un progetto non completato, come sarebbe l'unità politica, economica, diplomatica e di sicurezza di una compiuta grande federazione europea.



IL LABORATORIO

Il nostro Novecento

Il Laboratorio è strettamente collegato allo studio della contemporaneità.

In particolare allo studio del Novecento, il cosiddetto secolo breve.

Le radici del nuovo millennio affondano nel periodo che va dalla prima guerra mondiale alla caduta del muro di Berlino.

Il ventesimo secolo è debitore al Novecento della scienza che è diventata tecnologia, della guerra fredda che è diventata globalizzazione, del dogmatismo ideologico che è diventato pensiero fluido.

Per questo approfondirne gli aspetti fondanti di natura filosofica assume una rilevanza culturale significativa anche oggi.

E' quanto la Cooperativa Culturale sta proponendo col Corso di Filosofia del Novecento che partirà giovedì 11 ottobre presso la sede di Via Carisio 12 a Torino.

Vi aspettiamo a filosofare con Il Laboratorio!

IL LABORATORIO

TORINO

Cortina di stelle

C'era una volta la *cortina di ferro*, il rigido confine tra il mondo libero e quello comunista, di cui il Muro di Berlino era l'emblema più vistoso e significativo.

In questi giorni, a Torino, è stato costruito un nuovo Muro (virtuale, naturalmente), la *cortina di stelle*.

E' quella che, con la candidatura italiana per le olimpiadi invernali di Cortina-Milano sancisce che le stelle (cinque, per l'esattezza) di Torino sono peggio dei comunisti sovietici.

Nulla avviene a caso.

E qualcosa è stato pure annunciato.

I cinque stelle e la sindaca Appendino si sono sempre presentati per quello che sono: una sorta di tribù primitiva che utilizza gli ultimi ritrovati della tecnologia senza arrivare, evidentemente, da nessuna parte.

Insomma, robe da film di Tarzan con Cita che giochicchia con ciò che non sa governare.

Neppure la cosa più semplice, che era riproporre l'utilizzo di impianti esistenti per un evento per cui la città aveva dimostrato capacità organizzative e realizzative invidiabili, è stata fatta.

Questo è il frutto di insipienza.

Pazienza.

Dopo l'incapace Appendino, il movimento proporrà qualcuno di migliore (per altro già

ce l'aveva, un tal Bertola, giubilato sull'altare del perbenismo sabauda e del potere reale, quello dello Stadium).

Ma i cinque stelle non spuntano dal nulla.

Hanno detto in campagna elettorale ciò che volevano.

No Tav, no Olimpiadi, centro città chiuso a tutto ed a tutti, yes *gender*.

E l'Appendino sta eseguendo il compito.

Poi arriva la finale di Champions e la crisi del comparto culturale.

E lì, non avendone parlato con le portinaie delle zone depresse e gli sfaccendati del post-fordismo la Sindaca va in crisi.

Nel frattempo il mondo fa passi da gigante.

E Torino decade, giorno dopo giorno.

I tram sbrecciati, la metro che non riesce a costruire una fermata in più, la variante 200 ferma, nessuna idea, nessun rapporto con il governo (amico) che potrebbe muovere risorse.

Disastro grillino.

Ma con dei complici.

Quei Rosso Roberto ex tutto, quell'Oswaldo da Giaveno, quel notaio *desaparecido* che l'Appendino l'hanno votata a piene mani.

Brutta destra. Poco credibile.

Del resto nè a loro nè all'Appendino nulla importa delle periferie e dei poveri.

Già, la periferia del comunismo ieri e del peopulismo oggi. Povera periferia!

Maurizio Porto

Da Bobbio a Vattimo e Deaglio, attraverso il megafono de *La Stampa*

Il declino programmato

di Marco Cauda

I titoli e i sottotitoli efficaci di due non recentissime pubblicazioni hanno ben sintetizzato il *paradosso Torino*.

Il dialogo a distanza tra Aldo Cazzullo e Vittorio Messori, edito nel 2004 da Mondadori, la vedeva come *Mistero* (definendola *capitale incompresa*).

Il sempre sagace e sapido Bruno Babando, quattro anni dopo, per i tipi della MarcoValerio, compilandone un gustoso bestiario, proponeva la suggestione di una *città in gabbia*, individuando nello zoo di Parco Micheletti la metafora per raccontarla.

Comprendere Torino, non rassegnandosi al suo spegnersi, è una sfida che questo giornale - con le attività culturali che ha generato o accompagnato - ha accolto, prendendola dal verso opposto alle narrazioni (e ai circuiti relazio-

nali) dominanti.

In questo percorso, ci è venuto in soccorso un intellettuale a tutto tondo e anch'egli acutamente sempre in direzione ostinata e contraria rispetto al *pensiero unico* e ai suoi aedi: Aldo Rizza.

Nell'*Incontro di Studio* del 25 settembre, ancora grazie a un libro.

Un testo importante, ripubblicato un paio d'anni fa da Edizioni dell'Arca-MarcoValerio, a conferma della sua attualità, scritto a quattro mani con Augusto Del Noce, sistematizzando un lavoro iniziato nel 1980, all'indomani della visita di Giovanni Paolo II in città: *Il crogiuolo vivente. Ricognizioni per un'interpretazione alternativa della cultura a Torino*.

La visita del grande Papa, che pronunciò discorsi di grande significato che Del Noce coglie in tutta la sua importanza, dimostrò una non piegata (per quanto carsica) vitalità del mondo cattolico cittadino e la permanenza di

non piegata domanda di senso nel popolo torinese.

Quella con cui abbiamo a che fare oggi, considerata nulla la presunta rivoluzione pentastellata in salsa salottiera di Chiara Appendino, è per molti versi una realtà molto più anestetizzata, stordita e svuotata (anche di abitanti) da una mancata rifondazione.

Per dipingerla con qualche tratto, si può riprendere quanto Rizza scrive nella premessa alla nuova edizione del testo frutto della collaborazione con un gigante del pensiero pour cause (per chi ha provveduto) rimosso dalla memoria culturale del capoluogo subalpino: *Dal punto di vista culturale restano come monumenti (sovente veri e propri auto-monumenti) le irriducibili scelte dell'azionismo. Non certo assediate dalla mentalità controriformista, bensì dal nulla che cresce nel compiacimento*

Da Bobbio a Vattimo e Deaglio, attraverso il megafono de *La Stampa*

Il declino programmato

della filosofia debole.

Quella per la quale spariscono anche certi preti che in essa avvertono lo smantellamento del presupposto della fede e, quindi, l'alibi per il loro fideismo.

Non a caso, dialogando con noi, l'autore ha individuato un momento di svolta nella sostituzione di Norberto Bobbio (e del suo moralismo azionista) con Gianni Vattimo (gaio nichilista sulfureo intellettuale propugnatore di una debolista trasvalutazione dei valori) come *maître à penser* del quotidiano della Fiat.

Una Fiat che non c'è più, ancora non sostituita da alcun vero potere e autentica prospettiva.

Un vuoto cui ci aveva, con omeopatiche dosi di omelie sul declino, abituato l'economista Mario Deaglio, ancora dalle colonne de *La Stampa*. Come ancora scrive il professor Rizza,

I processi di riconversione sembrano per ora un procedere a tentoni, nonostante le Olimpiadi del 2006.

Non c'è più la città operaia e la torinesità si caratterizza come un reperto antico, sommersa com'è stata dalle ondate migratorie che oggi parlano magrebino, arabo, dialetti africani e cinesi, mentre soltanto ieri il veneto o il siciliano.

Ai problemi vecchi – sui quali sovente si accaniscono gli amministratori – se ne sono aggiunti di nuovi.

Nuovi, ma in gran parte abbandonati a se stessi senza che ci si affatichi alla ricerca di soluzioni adeguate. In gran parte si vive alla giornata, mentre con pudore nessuno parla più di Tecno-city o di improbabili parallelismi con Detroit.

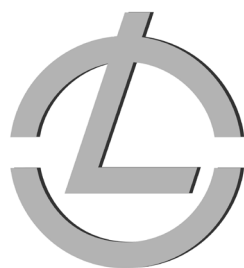
Serve, ma è concesso non essere ottimisti sulla possibilità di concretizzarla, pur non mancando i maestri a cui riferirsi per elaborarla, una cultura vitale che scon-

figga il culturame al governo (virgolette d'obbligo) della città.

In via Carisio, un giovedì di settembre, si è provato a metterci un mattoncino.



IL LABORATORIO



IL LABORATORIO
cooperativa culturale

CORSI

OTTOBRE 2018 - MAGGIO 2019

DIZIONE

IL MARTEDÌ DALLE 18,00 ALLE 20,00 IN VIA CARISIO 12 - TORINO

FILOSOFIA DEL NOVECENTO

IL GIOVEDÌ DALLE 18,00 ALLE 19,30 IN VIA CARISIO 12 - TORINO

ISCRIZIONI E INFORMAZIONI ONLINE: IL_LABORATORIO_1982@LIBERO.IT
ISCRIZIONI E INFORMAZIONI TELEFONICHE: 338/7994686

La politica economica del governo

Dervisci rotanti

di Pietro Bonello

Ho ancora negli occhi le manifestazioni di giubilo di Paolo e Gerry che stamattina mi hanno comunicato che presto andranno in pensione perchè finalmente Di Maio ha abolito la Legge Fornero.

Ormai prossimi ai 60 anni, si aprono loro inattese possibilità di un futuro senza la bollatrice né la pausa caffè.

Sembravano Dervisci Rotanti in asceti, proiettati verso altri riti e nuove emozioni che l'esecrata ministra pareva aver abolito per sempre.

Ho avuto per un attimo l'impressione di essere su un piccolo Titanic domestico, con l'orchestra che suona mentre la nave affonda, corroborato dalla consolazione di vederli salire sulla scialuppa di salvataggio della – meritata – pensione, non importa se diretta verso le secche collettive. Ma si sa, chi si contenta...

Scherzi a parte, per la prima volta, da economista, ho avuto paura.

Ho visto con sgomento ogni sorta di manovra finanziaria, per lo più basata sul tentativo, più o meno riuscito, di spostare quote di ricchezza da un ceto sociale ad un altro; ho digerito senza battere ciglio lo spudorato manifesto di estrema sinistra con la foto di uno *yacht* a vela e la didascalia *anche i ricchi piangono*; ho subito con amaro disincanto la finanziaria *che dà e non toglie* del Governo Amato e le misure repressive del ceto medio a cura di Monti, gli 80 euro di Renzi e la promessa, sempre ripetuta, di taglio universale degli sprechi a cura di tutti i governi.

Tutti i governi riescono a scontentare qualcuno ma, dal punto di vista economico, finora hanno sempre cercato di perseguire un progetto di società ben definito: più stato o più mercato, un bilancio presentabile a tutti

i costi, compreso quello di spaccare la società, un neoliberismo sfrenato o con il paracadute dello stato che socializza le perdite o uno statalismo che condiziona pesantemente l'iniziativa economica in cambio dell'assenza di concorrenza o della garanzia che i soldi pubblici mettono tutto a posto.

Di fronte all'accordo che ha mandato in brodo di giuggiole Paolo e Gerry mi chiedo quale visione delle sorti patrie abbiano in mente i dioscuro che hanno chiuso l'accordo finanziato con il *deficit*.

Intendiamoci: nessuno dei provvedimenti, preso di per sé, appare immotivato o non condivisibile.

Un ritocco verso l'alto delle pensioni minime falcidiate dall'inflazione strisciante e dall'inefficienza dei servizi pubblici appare prima facie improntato a criteri di giustizia, così come la lotta alle nuove povertà attraverso

La politica economica del governo

Dervisci rotanti

l'istituto dei sussidio di stato è un doloroso ma necessario ristoro per coloro che affollano le mense delle Caritas in una spirale di emarginazione che coinvolge anche ex appartenenti al ceto medio.

Allo stesso modo la *flat tax* risponde alla necessità di abbassare la pressione fiscale su contribuenti finora considerati criminali pericolosi o polli da spennare: piccoli imprenditori professionisti, ipocritamente additati come la spina dorsale del Paese e perciò caricati di pesi.

Quel che lascia perplesso è il fatto che da un lato la contemporaneità di tutti questi rischia di cumulare effetti economici contrapposti destinati a lasciare le cose come stanno con l'aggravante del l'aumento del debito pubblico e, quel che è peggio, di rimandare a data da destinarsi la repressione degli sprechi ed il perseguimento

dell'efficienza.

Qualche esempio ci aiuta a capire.

La *flat tax* è progettata per avere un effetto espansivo sull'attività del ceto produttivo, nel presupposto che i soldi lasciati nelle tasche degli imprenditori si trasformino nel nuovo macchinario, nello sviluppo di un prodotto o in un posto di lavoro in più.

Giusto: però lo stesso effetto di favorire l'accumulazione si può ottenere attraverso una revisione critica degli oneri burocratici sulle imprese che comporterebbe risparmio di denaro e di tempo da investire nelle attività tipiche dell'imprenditore o del professionista: produzione, ricerca, promozione del prodotto o del servizio e così via. Togliere 100 euro di imposte dirette e imporre una procedura di comunicazione e trattamento di dati fiscali che costa 100 euro in più a casa mia si chiama presa in giro.

A un di presso lo stesso ragionamento vale per le

pensioni.

Bene l'aumento delle minime: ma meglio sarebbe ridurre il costo delle bollette attraverso un vero sistema di concorrenza e magari con una riduzione degli oneri impropri.

Già, perché l'incentivazione delle energie rinnovabili è pagata da un'apposita – e salata – voce della bolletta, che assicura un gettito che diventa una variabile indipendente dal monitoraggio e dalla rendicontazione dei risultati ottenuti.

Un taglio di siffatto costo determinerebbe un immediato beneficio per la riduzione dei costi che equivale a un aumento della pensione.

Quanto al lavoro, è ormai indifferibile la riforma dei Centri per l'Impiego, che oggi servono solo più a multare i malcapitati datori di lavoro che non comunicano tempestivamente la cessazione del rapporto di

La politica economica del governo

Dervisci rotanti

lavoro.

Tuttavia l'inappetenza delle imprese per gli avviamenti del Negriero di Stato ha più profonde radici nella scarsa offerta formativa e nel costo del lavoro, troppo alto specie se confrontato con la produttività.

Quindi bene l'intervento sui Centri, se accompagnato da una drastica riduzione del costo contributivo.

Non si tratta di erogare pensioni senza copertura: si potrebbe invece cominciare a pensare ad una riforma del trattamento di fine rapporto, onde riportarlo alla sua funzione originaria di moneta a scopo precauzionale, anziché di mera retribuzione differita.

Un obbligo di destinarne una quota a fini previdenziali a carico del lavoratore beneficiario potrebbe essere incentivata dalla riduzione della quota contributiva a carico del lavoratore e del datore del lavoro permettendo di incanalare risorse verso la previdenza specie a

copertura del rischio che la tanto sospirata anzianità contributiva diventi una chimera per le giovani generazioni che cominciano a lavorare relativamente tardi.

Chiudiamo con un cenno al deficit.

La Francia finanzia le proprie riforme attraverso il disavanzo e questo argomento ai *nostri* piace troppo.

Non è un grande argomento: la Francia può fare leva su un deficit pari al 68% del PIL, per cui l'effetto di un punto in più o in meno è intuitivamente diverso dal 102% *de noantri*.

Inoltre non possiamo contare sulle risorse energetiche e minerarie d'Oltralpe.

Siamo e restiamo un popolo di trasformatori del manifatturiero che da pochi anni ha scoperto la miniera del turismo.

Tutte attività basate sulla produttività misurata sulle ore di lavoro e sulla qualità

del servizio.

Se le ore di lavoro vengono meno perchè l'esercizio di impresa è gravato da costi che lo rendono non competitivo e la qualità del servizio è scadente per colpa delle infrastrutture (trasporti, autostrade, reti telematiche ecc) saremo condannati ad un perenne *deficit* da costi o da riduzione della domanda.

Inoltre l'indebitamento ha senso se accompagnato da spese in conto capitale per nuove infrastrutture che aiutino la crescita economica e che consentano di ripagare il debito; indebitarsi per dilatare la spesa corrente equivale a precipitare in un *canyon*.

Il progetto di rilancio della Manovra è stato presentato come un esercizio di audacia creativa.

Mi auguro che sia così, per scacciare un'immagine altrettanto creativa quanto inquietante: quella di un gruppo di Dervisci Rotanti che danzano sull'orlo del medesimo *canyon*.

Seconda parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

di David Fracchia

3 - Come, quindi, in precedenti occasioni, anche la crisi del 2008 poteva (ha potuto – potrà) indurre un cambiamento: le crisi infatti, una volta insorte, nel caso favorevole possono essere *temporali purificatori* e favorire un cambiamento di mentalità che alla fine induca nelle persone un atteggiamento più prudente, rispetto a quello promosso dal capitalismo di debito.

Il dopo crisi non vedrà, comunque, in quanto superato dai fatti e dai comportamenti di decenni, un ritorno al *capitalismo di risparmio* (con annessa *etica protestante*). Potrebbe invece registrarsi la *rivitalizzazione di antiche virtù*, nel senso che *lavoro, ordine, servizio, dovere* si imporranno di nuovo come requisiti essenziali per riconquistare i livelli di benessere perduti; in estrema sintesi, un ritorno

alla realtà: anche se Dahrendorf coglieva già nel 2009 come l'umore di fondo fosse impregnato di rabbia e sfiducia.

Ogni confronto tra questa auspicata rivitalizzazione e quanto costituisce invece l'approccio valoriale - e le conseguenti ricette - di formazioni politiche oggi in voga nel nostro paese parrebbe doloroso; meglio proseguire col pensiero del nostro studioso.

La proposta di Dahrendorf è nel senso di un *capitalismo responsabile*: la responsabilità emergerebbe e si concretizzerebbe in un nuovo rapporto con il tempo, nell'economia e nella società; ecco il cambiamento di mentalità centrale che potrebbe nascere dalla crisi.

Cambiamento che, indubbiamente, si accompagnerebbe ad una nuova *sobrietà* dei consumi, partendo dal basso.

Vengono formulati esempi concreti anche *alti*

di politiche e quindi di provvedimenti normativi possibili, innerbati da tale visione che enfatizza l'importanza del fattore tempo.

Dovrebbero prevedersi compensi ai *managers* delle società di capitali legati non più ai risultati a breve, ma a medio termine.

A n a l o g a m e n t e, dovrebbero prevedersi regole di successione ai vertici societari più trasparenti.

Si dovrebbe perseguire una maggiore centralità degli *stakeholders* rispetto agli *shareholders* (azionisti), muoversi verso la cd. *responsabilità sociale* d'impresa: i cui risultati si vedono a tempi più lunghi di quelli di un esercizio sociale, annuale.

Sarebbe essenziale una più decisa politica di lotta al cambiamento climatico.

Sono possibili dubbi sul realismo di tali proposte.

La crisi, in primo luogo, ha già rallentato le politiche

Seconda parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

di lotta al cambiamento climatico.

E' notizia di pubblico dominio, al pari di quest'altra: la crisi stessa ha *compresso* i consumi, ma questa probabilmente non è la *sobrietà* auspicata, quanto un comportamento necessitato; è anche vero che col tempo (di nuovo, il tempo) ciò che è costrizione potrebbe ridivenire abitudine.

In merito agli *stakeholders*, secondo Dahrendorf, non sarà importante tanto la cogestione delle imprese da parte loro, quanto il riconoscimento dei loro interessi da parte di chi gestisce il sistema produttivo e della necessità di ricostruire lo Stato sociale sulla base di una combinazione finanziariamente sostenibile di flessibilità e sicurezza: e qui si può rinviare, ad esempio, ad una critica espressa nel nostro paese, sempre nel senso del non

eccessivo realismo della proposta ⁽⁴⁾.

4 - La funzione primaria delle proposte, però sembra essere quella di suscitare il ragionamento e, se possibile, di ampliare le prospettive di pensiero.

Sugli aspetti più *tecnici* del discorso dello studioso non può tacersi, ad esempio, sia pure in via di mero rinvio, la constatazione di un mutamento dei criteri di determinazione proprio dei compensi dei *managers* – e si parla dei *managers* di imprese di dimensioni ed importanza tali da incidere su comportamenti, vite di numerosissime persone.

Se dal puro compenso in valuta si passa sempre più frequentemente all'attribuzione di quote di capitale (omettendo anche qui tutte le varianti tecniche, non interessano) ⁽⁵⁾, è forse un segnale che il sistema si stia evolvendo verso una maggiore responsabilizzazione dei *managers* stessi, chiamati nel loro stesso interesse a perseguire la valorizzazione della società

amministrata, nel tempo.

Non lascia, poi, indifferenti, che una studiosa italiana, in questo anno 2018, abbia pubblicato un contributo in cui, prendendo le mosse appunto dal lavoro di Dahrendorf del 2009, prospetta come facilitare l'emergere di una nuova mentalità basata sulla responsabilità ⁽⁶⁾.

La via può essere una maggiore partecipazione alle dinamiche economiche e sociali, anche mediante *educazione* (termine che merita un virgolettato, per quanto è desueto in questi anni) alle medesime ed ai fenomeni della finanza; il che di nuovo si misura e realizza nel tempo; non solo, ma la via può essere anche la diffusione degli strumenti della *cd. finanza sociale*: dal micro-credito (ben altra cosa rispetto al credito al consumo), i metodi di raccolta di risorse noti

Seconda parte della rilettura di un saggio di Ralf Dahrendorf a nove anni dalla sua uscita

Verso il capitalismo responsabile

come *crowd-funding* e gli investimenti ad impatto sociale: in ciascun caso, si può notare, l'elemento temporale è di sicuro esteso rispetto alle logiche confliggenti e che hanno condotto all'esplosione della crisi.

I cenni alla dottrina su questi temi non possono che essere minimi, in nota; piuttosto, il richiamo alla responsabilità, per tutti gli attori della società e dell'economia, nell'ambito di una riconferma della validità del modello capitalistico, si presta a valutazioni di ampio respiro, sul piano del pensiero politico e dell'etica, individuale e (di conseguenza) collettiva.

Si può quindi proporre con convinzione, anche oggi e alla luce di quanto avvenuto anche nel nostro Paese in questi nove anni, la lettura della breve analisi-proposta, ultima opera di Ralf Dahrendorf, quale contributo alla

discussione.

(⁴) Le considerazioni prospettiche di Dahrendorf sono convincenti; esse però hanno il difetto di presupporre che le riforme istituzionali in gradi di ricondurre il processo decisionale riguardante il governo dell'economia al controllo degli stakeholders possano essere fiduciosamente ricevute *via fax dal cielo*.

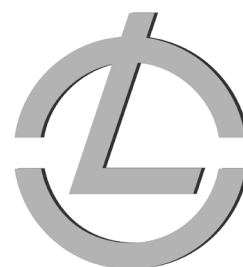
Lo stesso Dahrendorf riconosce che di fronte all'insorgere della crisi, né la destra né la sinistra hanno mostrato d'essere all'altezza per inaugurare una politica pubblica in grado di consentirne il superamento.

Così Gianfranco Sabattini, La crisi del capitalismo secondo Dahrendorf, www.avantionline.it, 19 febbraio 2016.

(⁵) Sonenshine, R., Larson, N. and Cauvel, M. (2016), Determinants of CEO Compensation before and after the Financial Crisis. In *Modern Economy*, n. 7, 1455-1477. <http://dx.doi.org/10.4236/>

me.2016.712133.

(⁶) Galluccio, C. (2018). Toward a Responsible Capitalism: A Need for Financial Education and Social Finance. In *Sociology Mind*, 8, 168-174. <https://doi.org/10.4236/sm.2018.82014>.



IL LABORATORIO

La Cina ha un piano, noi no Guardare avanti

di Marco Casazza

*Come 'l viso mi scese in
lor più basso, / mirabilmente
apparve esser travolto / cia-
scun tra 'l mento e 'l princi-
pio del casso...*

Ciò che Dante scrisse degli indovini, purtroppo, ben rappresenterebbe molti sedicenti politici (e non solo).

Stravolta la direzione della testa e dello sguardo, camminano avanti e guardano indietro.

Diffusa la convinzione che non si possa far nulla per stare meglio, perché nemmeno noi possiamo cambiare la realtà – la narrazione, in realtà, parte dall'impotenza dell'individuo a cambiare il mondo – nessuno si sforza di pensare a come si possa immaginare un vivere comune migliore.

Immaginate un Leonardo o un Alexander Fleming.

Avessero ragionato così, cosa avrebbero fatto?

Invece, nel momento in cui ci stiamo rendendo conto che le regole del gioco non

funzionano, cioè stiamo perdendo tutti, possiamo sederci a tavolino e, insieme, ragionare sulle nuove regole del gioco.

Quelle che possano far stare bene noi e difendano ciò da cui dipende la nostra vita.

Certo, nel momento in cui sembra (dico, sembra) che la fierezza degli ignoranti sia elogiata e compensata più del severo studio e della laboriosità e del coraggio e genialità di impresa di qualità, non si è incoraggiati ad intraprendere nuove strade.

Eppure è necessario procedere, finché ci saranno ancora sufficienti mezzi a disposizione.

Perché l'attesa è maggior rischio dell'immobilità.

La paura della perdita inganna spesso.

Meglio star fermi, si pensa, in attesa che passi la bufera.

Non è detto che questa bufera passi.

Nel frattempo, invece, è meglio pensare ad un piano.

Su cosa possiamo contare.

Sulla creatività, sulla conoscenza e sulla capacità di essere visionari coi piedi per terra.

Questi sono elementi di vantaggio nel costruire un piano.

Ecco.

Se oggi mi domandassero quale cosa mi colpisca della Cina rispetto all'Europa, risponderei *loro hanno un piano*.

Sarebbe molto triste che noi non ne avessimo uno, date le nostre doti, dimostrate storicamente.

Abbiamo un piano?

No?

È ora di parlarne!

È ora di investirci.

Per domani, ma, temo, anche per le nostre generazioni.

Cinque anni di aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa

Francesco l'impresa, il denaro, il lavoro

di Franco Peretti

Nelle settimane scorse mi sono dedicato con particolare cura a riflettere sul pensiero di papa Francesco in merito alla sua visione dell'impresa, del profitto e del lavoro, rileggendo anche sue recenti interviste rilasciate a quotidiani nazionali e ad altre riviste economiche.

Il quadro, che ho ricavato da queste letture, non solo è significativo, perché conferma tutte le affermazioni da Lui fatte in questi cinque anni di pontificato, ma mette anche in luce una visione che presenta in modo aggiornato la dottrina sociale della Chiesa.

Mi permetto di ribadire anche in questo scritto un pensiero che già in altra sede ho sostenuto.

Nonostante il tentativo da parte di qualcuno di cercare di far dichiarare eretico questo papa, io sono convinto del contrario: Francesco sostiene, adattandole all'epoca realtà contemporanea, le tesi fondamentali contenute nella dottrina sociale della Chiesa, che pur

non essendo verità di fede, rappresenta un'autorevole interpretazione della realtà sociale alla luce del Vangelo.

Aggiungo un particolare non secondario.

Nello stendere queste note mi sono richiamato a testi, tratti dalle interviste di Francesco e di conseguenza a documenti, che fanno conoscere in modo genuino il suo pensiero. Per questo in molte circostanze mi limito a far parlare il papa. Tre sono i punti che prendo in esame: il concetto di impresa, il ruolo dell'imprenditore, la funzione del lavoratore.

L'impresa

In una società, che è naturalmente organizzata in modo da valorizzare la comunità intesa non come somma delle singole capacità, ma come realtà formata da soggetti, che con le loro azioni sinergiche producono risultati molto più consistenti, l'impresa è chiamata a svolgere il ruolo di coordinamento dei fattori della produzione.

Questi fattori devono però essere collegati tra loro in modo armonico, al fine di evitare che ci sia prevaricazione di uno sugli altri.

Per Francesco oggi si verificano degli squilibri con la conseguenza che i più deboli corrono il rischio di dover sopportare negative conseguenze.

La causa di questo squilibrio è il profitto, ricercato dall'impresa in modo esasperato.

Questa ricerca di utile porta come conseguenza il prevalere del denaro sugli altri valori dell'impresa.

E' un effetto che uccide l'uomo e quindi *siamo, come dice Francesco, al di fuori dell'etica e si costruiscono strutture di povertà, di schiavitù, di scarti.*

Il richiamo fatto in questa sede alla cultura dello scarto è ancora una volta molto significativo e riprende un concetto molto caro al pontefice che in diverse circostanze ha fatto riferimento allo scarto.

Ritiene infatti Francesco che oggi si vive in una realtà sociale, che tende a generare scarti da eliminare.

Come nella famiglia gli anziani diventano scarti, così nell'impresa ciò che non genera profitto è da considerare scarto e quindi senza troppe preoccupazioni deve essere eliminato, lavoratori

Cinque anni di aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa

Francesco l'impresa, il denaro, il lavoro

compresi. Compito dell'impresa è quello invece di operare, tenendo conto del ruolo importante dei lavoratori e di organizzare la propria attività, puntando alla produzione, usando però una particolare sensibilità.

Questa particolare sensibilità deve portare al coinvolgimento con pari dignità dei lavoratori, in modo che si sentano corresponsabili degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Molti allora sono i compiti dell'impresa. Il papa a questo proposito fa un elenco articolato e complesso e sostiene: *La distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l'inserimento dell'azione in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento tra uomo e donna, la coniugazione dei tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario sono elementi importanti, che tengono viva la dimensione comunitaria di un'azienda. Perseguire uno sviluppo integrale chiede l'attuazione dei temi sopra elencati.*

Imprenditore e manager

Francesco offre pure interessanti riflessioni ed importanti considerazioni sull'impresa e su ciò che *sta dentro e su ciò che sta dentro ogni attività imprenditoriale*

Dentro ad ogni impresa non c'è né il vuoto né l'anonimato. In ogni realtà produttiva c'è l'uomo, perché non esiste attività che *non abbia origine dall'uomo.*

E quando l'impresa punta a fare scelte finanziarie per fare solo soldi, è proprio un uomo che fa questa scelta per l'impresa e che sbaglia perché pensa che *i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro. E' il lavoro che conferisce la dignità all'uomo, non il denaro.*

Nel suo ragionamento il papa aggiunge anche drastiche frasi sulla disoccupazione, che considera la conseguenza di una visione imprenditoriale, la quale pone al centro *un idolo che si chiama denaro*

In tutto questo contesto negativo non manca una forte dose di speranza, quando afferma che *la speranza è come la brace sotto la cenere, aiutiamoci con la solidarietà soffiando sulla cenere.*

L'imprenditore o il *manager*

deve quindi superare la concezione che pone il denaro al centro dell'azione dell'impresa.

All'imprenditore o al *manager* tocca il compito fondamentale di tenere legati e coordinati in modo equilibrato i fattori della produzione.

Questo comporta che sappia assegnare a ciascuno il suo ruolo, *strappando madri e padri di famiglia dall'angoscia di non poter dare un futuro e nemmeno un presente ai propri figli. Questo significa saper dirigere, ma anche ascoltare, condividendo con umiltà e fiducia progetti ed idee. Significa fare in modo che il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza soprattutto per le nuove generazioni.*

Il quadro di proposte formulate da Francesco diventa così la premessa per un nuovo umanesimo, un umanesimo del lavoro, che sia rispettoso della dignità della persona, un umanesimo che non guardi solo al profitto o alle *esigenze*

Cinque anni di aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa

Francesco l'impresa, il denaro, il lavoro

produttive, ma allo sviluppo integrale dell'uomo e della comunità. Sotto questo punto di vista Francesco riprende e riassume tutto il pensiero contenuto nei documenti della dottrina sociale della Chiesa, a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII per arrivare alla *Populorum Progressio* di Paolo VI.

Il lavoratore

In un'impresa così impostata, il lavoratore assume un compito molto importante in quanto deve essere coinvolto nelle scelte strategiche e deve in modo responsabile contribuire alla realizzazione degli obiettivi aziendali.

Ovviamente il lavoratore deve essere coinvolto con un'adeguata preparazione.

Assume allora un significato strategico la formazione e l'aggiornamento professionale.

Francesco a questo proposito lancia un messaggio sull'importanza della formazione anche all'interno dell'azienda, evidenziando come compito dell'imprenditore o del manager creare le opportune occasioni per il miglioramento professionale dei

dipendenti.

A proposito poi del lavoro Francesco ha parole molto profonde, in quanto il papa vede nel lavoro il mezzo per permettere all'uomo di realizzarsi.

Ritiene infatti l'attività umana non solo un'occasione per far continuare dall'uomo l'opera del Creatore, ma anche lo strumento per permettere all'uomo di realizzarsi.

L'idea che il lavoro sia solo fatica è abbastanza diffusa, ma tutti sperimentano che non aver lavoro è molto peggio di lavorare.... Lavorare fa bene perché è legato alla dignità dell'uomo, alla sua capacità di assumere responsabilità per è e per altri...il lavoro dà soddisfazione, crea le condizioni per la responsabilità personale .

Meritevole di attenzione, perché molto attuale da un punto di vista del contenuto è questa affermazione: *Guadagnarsi il pane quotidiano è un sano motivo di orgoglio; certamente comporta anche fatica, ma ci aiuta a conservare un sano senso della realtà ed educa ad affrontare la vita. La persona, che mantiene se stessa e la sua famiglia con il proprio lavoro*

sviluppa la sua dignità, il lavoro crea dignità. Un'ultima considerazione di Francesco ben può essere applicata alla realtà italiana, pur essendo il suo pensiero rivolto alla chiesa in universale.

Affrontando il tema dei sussidi offerti dallo stato a chi è senza lavoro esprime una qualche riserva, perché ritiene che *i sussidi, quando non legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano*

Conclusione

La ricerca che ho fatto, prendendo in esame una serie di affermazioni di Francesco ci permette di delineare una articolata e precisa visione che Francesco ha della società contemporanea, che ben può essere considerata un aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa, dottrina, che per essere ben compresa deve essere attuale, deve cioè essere legata alla situazione mondiale, che è in continua evoluzione.